

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Uem e occupazione priorità del 1998

Sono due le priorità dei «Grandi orientamenti di politica economica» per il 1998, adottati dalla Commissione europea a metà maggio: «assicurare un livello elevato dell'occupazione e il successo dell'Unione economica e monetaria».

È necessario, hanno detto il presidente Santer e il commissario de Silguy nel presentare le raccomandazioni della Commissione, «applicare politiche monetarie imperniate sulla stabilità, compiere sforzi sostenuti al fine di pervenire a un risanamento durevole delle finanze pubbliche e vegliare a un'evoluzione appropriata dei salari con il rafforzamento del dialogo sociale». Si tratta dei primi «Grandi orientamenti» presentati dopo le decisioni sulla moneta unica dei primi di maggio. Da qui una sottolineatura particolare della necessità di «assicurare un coordinamento più efficace e più operativo delle politiche economiche». La raccomandazione della Commissione viene esaminata in giugno dai ministri finanziari per essere poi trasmessa al Consiglio europeo di Cardiff.

L'inflazione è sotto il 2 per cento nella «zona euro» e dunque può essere considerato acquisito l'obiettivo della stabilità dei prezzi, senza cullarsi sugli allori e vigilando affinché la stabilità sia preservata. È buona anche l'evoluzione delle finanze pubbliche, ma l'obiettivo del «patto di stabilità e di crescita» dell'Uem prevede a medio termine una situazione di bilancio vicina all'equilibrio o eccedentaria. La ripresa economica consente ora di comprimere la spesa pubblica per ridurre «in maniera definitiva» la sua incidenza sul Pil. Occorrerebbe «concentrare le risorse sui settori produttivi, come gli investimenti in infrastrutture e in risorse umane». La pressione fiscale dovrà essere ridotta «in particolare sul lavoro e sulla manodopera debolmente remunerata».

Il mercato del lavoro ha bisogno di «riforme profonde». In particolare, i paesi che hanno una pressione fiscale superiore alla media dell'Unione - Belgio, Francia, Olanda, Danimarca, Austria, Finlandia e Svezia - devono diminuirla «a medio termine». I sistemi di protezione sociale devono essere modernizzati, in particolare in Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Olanda, Svezia e Gran Bretagna, dove in alcuni casi le prestazioni sociali sono «altrettanto interessanti di un posto di lavoro a debole remunerazione». Infine, «potrebbero avere risultati positivi misure specifiche tendenti a ridurre l'orario di lavoro a livello microeconomico, in funzione di circostanze locali e nel quadro di negoziati fra parti sociali».

Da Cardiff la fase due

A Lussemburgo, nel novembre scorso, furono le «Linee direttrici» sulla politica dell'occupazione; a Cardiff, il 15 e 16 giugno, sarà «l'azione concreta». Nel Consiglio europeo convocato dalla presidenza britannica verranno esaminati i piani d'azione nazionali per l'occupazione 1998. Essi sono stati esaminati dalla Commissione europea a metà maggio per valutare «se gli impegni assunti dagli Stati membri corrispondono al tenore e agli obiettivi delle linee direttrici». «Nonostante alcune lacune - rileva la Commissione - le reazioni degli Stati membri, come si esprimono nei piani, dimostrano che esiste oggi una volontà comune di progredire nel settore dell'occupazione». Il presidente Santer e il commissario Flynn hanno sottolineato che i piani sono stati elaborati in soli quattro mesi: «Un grande successo politico e un passo importante nel prolungamento del processo di Lussemburgo».

L'esame dei piani mette in rilievo aspetti positivi ma anche «molte lacune», «prevedibili in un processo che è nella sua fase iniziale».

La Commissione europea sottolinea cinque aspetti positivi:

- 1) «Tutti gli Stati membri si impegnano in una politica attiva per rendere il lavoro più attraente e fare in maniera che valga la pena esercitare un'attività».
- 2) «La necessità di una dimensione locale più affermata: più autonomia ed elasticità a livello nazionale affinché le politiche siano più vicine ai bisogni dei disoccupati e delle aziende».
- 3) «La necessità di sviluppare servizi pubblici dell'occupazione e farne dispositivi essenziali per l'applicazione di una strategia d'azione e di prevenzione».
- 4) «L'importanza e il miglioramento del livello di conoscenza e competenza».
- 5) La partecipazione «reale» delle parti sociali.

Le lacune vanno dalla scarsa precisione, in alcuni casi, su implicazioni finanziarie e ordine delle priorità, allo «squilibrio fra prevenzione e reinserzione», all'assenza di indicatori appropriati che «renderà difficile la valutazione dei progressi e dei risultati registrati».

In generale la Commissione rileva che i piani «presentati dalla Francia e dalla Spagna sono i più vicini ai livelli di trasparenza e di coerenza richiesti in termini d'identificazione del problema, di quantificazione dello sforzo, di risorse e di definizione delle priorità». Uno «sforzo considerevole di specificità» caratterizza anche «i piani di alcuni Stati membri come il Lussemburgo, l'Irlanda, la Finlandia, il Belgio e la Gran Bretagna».

Come «dare un volto» alla democrazia europea

«Notre Europe», l'associazione presieduta da Jacques Delors, rilancia il dibattito sul rafforzamento delle istituzioni europee con una proposta che ha soprattutto il pregio di coinvolgere i cittadini senza nulla modificare nei Trattati esistenti. Sottoscritta da tutti i membri del «Comitato europeo di orientamento» di «Notre Europe» - per l'Italia ci sono Giuliano Amato, Tommaso Padoa Schioppa e Carlo Scognamiglio - la proposta è stata dibattuta in un convegno a Bruxelles e ha destato grande interesse nell'Europarlamento. Si tratta di questo: nelle elezioni europee dell'anno prossimo «ciascuna formazione politica europea sceglierebbe un candidato per la carica di presidente della Commissione europea». I partiti «farebbero campagna, per loro stessi e per il loro candidato, nei quindici paesi». Poi, quando l'Europarlamento sarà chiamato ad approvare la designazione del futuro presidente, fatta dai capi di Stato e di governo, ogni forza politica si esprimerà secondo gli impegni che ha assunto davanti agli elettori.

Sono gli stessi successi della cooperazione comunitaria, spiega «Notre Europe», ad imporre di «dare un volto alla democrazia europea». Infatti «le deleghe di sovranità non sono state accompagnate, per i cittadini, da una rappresentanza personalizzata, come avviene in tutte le democrazie nazionali». È una proposta, ammette «Notre Europe», che «non risolve tutti i problemi», ma «mettere una dose di politica nel dibattito europeo, collegando la nomina del presidente della Commissione con le elezioni europee, avrebbe un effetto di stimolo importante». Essa «non richiede alcun cambiamento dei Trattati esistenti: anzi anticipa le scelte fatte nel Trattato di Amsterdam per un maggior ruolo del Parlamento europeo nell'approvazione della nomina del presidente della futura Commissione e per un maggior ruolo del presidente designato nella scelta dei commissari». Al dibattito istituzionale dedichiamo in questo numero la sezione «il punto». Altre notizie su Flash Europa.

Helms-Burton e D'Amato: fine del contenzioso

Fine del contenzioso fra Stati Uniti e Unione europea sugli investimenti a Cuba e in Iran-Libia. Nel primo caso la legge Helms-Burton sanzionava le imprese che operavano a Cuba utilizzando beni già americani e confiscati dal regime castrista. Nel secondo, la legge D'Amato tendeva a impedire

gli investimenti nel settore energetico dei due paesi accusati dagli americani di terrorismo. L'Unione europea si era sempre opposta alla filosofia stessa delle due leggi che estendevano di fatto la giurisdizione americana a livello internazionale. La disputa è stata risolta nel corso del vertice Ue-Usa svoltosi in maggio a Londra. Gli europei si sono impegnati a non incoraggiare con finanziamenti pubblici l'acquisizione a Cuba di beni confiscati da Castro. A operazioni di questi tipo non verranno concessi prestiti, doni, sovvenzioni, vantaggi fiscali o qualsiasi tipo di assistenza commerciale. Per quel che riguarda Iran e Libia, l'Unione europea si è impegnata a vietare l'esportazione in quei paesi di beni e tecnologia «sensibili», cioè utili alla costruzione di armi di distruzione di massa. I paesi europei ratificheranno anche, al più presto, undici convenzioni internazionali per la lotta contro il terrorismo.

Per il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, sono stati fatti «progressi sostanziali» sulla via di un accordo anche se «l'essenziale resta da fare». In effetti, sulle intese di Londra deve ora pronunciarsi il Congresso americano. E con un occhio verso il Congresso, il presidente Clinton ha spiegato che gli accordi di Londra si muovono nella stessa logica delle leggi americane e «intendono combattere il terrorismo ed espropri illegali con altri mezzi». Secondo Clinton, il Senato Usa non aveva approvato leggi punitive ma voleva incoraggiare la cooperazione internazionale per arginare la diffusione di armi di distruzione di massa e per combattere in maniera più efficace contro il terrorismo. Proprio quello che è stato fatto a Londra.

Codice di condotta per l'export di armi

I regimi autoritari, che non rispettano i diritti dell'uomo e la democrazia, non potranno più contare sulle forniture di armi dei paesi dell'Unione europea. Lo stabilisce un «codice di condotta» sottoscritto a fine maggio dai ministri degli Esteri. Nato da una proposta di Gran Bretagna e Francia - rispettivamente, il secondo e il terzo esportatore di armi nel mondo - il codice impegna gli Stati membri a non rilasciare licenze per esportazioni destinate ai paesi «a rischio». Il paese che deciderà di sospendere o rifiutare la fornitura di armi ne informerà i partner europei motivando la propria decisione.

Per un periodo di tre anni, uno Stato membro che volesse concedere una licenza di esportazione verso il paese considerato «a rischio» dovrà consultare il partner europeo che ha rifiutato in precedenza di effet-

tuare le forniture e dovrà comunicare i motivi di una eventuale decisione di autorizzare comunque le esportazioni. Ogni governo sottoporrà annualmente ai partner un rapporto annuale sull'applicazione del codice di condotta. La procedura rappresenta «una remora molto significativa» per chi volesse fornire armi a paesi non democratici, secondo il ministro italiano, Lamberto Dini. Per il tedesco Klaus Kinkel è «meglio che niente». Le organizzazioni non governative di difesa dei diritti dell'uomo hanno criticato il fatto che il codice sia un impegno politico fra governi e non sia giuridicamente vincolante.

TV: Van Miert blocca Kirch e Bertelsmann

Doveva essere la Grande Alleanza nella televisione digitale in Germania e così non sarà. I protagonisti erano tre - Bertelsmann, Kirch, Deutsche Telekom - ed è mancata da parte loro la garanzia di non bloccare ogni forma di concorrenza nel settore. Anzi, «da parte di uno di loro», ha voluto sottolineare il commissario Van Miert. Fino all'ultimo, ha raccontato Van Miert in una conferenza stampa, la Commissione ha cercato la possibilità di autorizzare l'accordo garantendo nel contempo le condizioni minime della concorrenza. «Siamo stati estremamente flessibili, probabilmente anche troppo. Con Deutsche Telekom avevamo raggiunto accordi di principio che avrebbero permesso l'accesso di terzi alla rete dei cavi nonché alla tecnologia di decodificazione, Kirch aveva chiesto un ulteriore periodo di riflessione di un giorno di fronte alle nostre ultime offerte. Ma Bertelsmann ci ha fatto pervenire in piena riunione della Commissione una lettera per annunciare che non si sarebbe mosso».

Questo accadeva nella mattinata di mercoledì 27 maggio: a mezzogiorno Van Miert annunciava il «no» della Commissione alla progettata fusione. È stata una vicenda complessa, che in alcuni momenti è sembrata opporre le ragioni della concorrenza a quelle della politica industriale. Da qui la precisazione inconsueta in un comunicato della Commissione sul fatto che la decisione finale è stata adottata all'unanimità.

«Il nostro scopo - ha detto Van Miert - non era di proibire ma di assicurare che il mercato restasse aperto ai futuri concorrenti». A Kirch appartiene la gran parte dei diritti per i film americani; Kirch controlla insieme a Bertelsmann la maggioranza dei diritti sportivi, «cioè le due locomotive di cui ha bisogno qualsiasi fornitore di «bouquets» di programmi per tv via cavo a pagamento». La Commissione chiedeva so-

prattutto: 1) l'apertura della rete cablata ad altri fornitori di programmi; 2) l'impegno di Kirch e Bertelsmann a favorire la nascita di una seconda «piattaforma digitale» cedendo, a pagamento, diritti su film e avvenimenti sportivi. Conclusioni, quasi con le parole di Van Miert: Bertelsmann ha detto «no», Deutsche Telekom era disponibile, «gli sforzi di Kirch avrebbero meritato un esito diverso dei negoziati».

Telecom libere: ancora non va

Difficile liberalizzazione delle Telecom. Con una nuova raffica di procedure d'infrazione, la Commissione europea ha contestato in maggio varie irregolarità a ben cinque paesi: Italia, Austria, Belgio, Francia e Lussemburgo. Questa volta si tratta dell'applicazione della direttiva europea che disciplina la concessione di licenze agli operatori del settore. L'Italia, in particolare, ha recepito la direttiva europea nel suo ordinamento con due decreti del settembre e del novembre dell'anno scorso. Ha però imposto delle «condizioni aggiuntive» agli operatori che sollecitano una licenza. I decreti italiani richiedono che l'operatore presenti un piano quinquennale per gli investimenti nei settori della ricerca e dello sviluppo, con previsione dei riflessi sull'occupazione, e che indichi il grado di copertura del territorio e della popolazione. La Commissione rileva che queste condizioni non sono previste dalla direttiva europea e che esse potrebbero costituire una «barriera all'ingresso» nel settore di operatori nuovi di modeste dimensioni che volessero limitarsi a coprire con il loro servizio solo una parte del territorio.

Un Crédit Lyonnais più agile e privato

Via libera della Commissione europea al salvataggio del Crédit Lyonnais. A termine, entro l'ottobre 1999, c'è la privatizzazione della più importante banca pubblica francese che intanto avrà subito una radicale cura di risanamento: rispetto al 1994, il Crédit Lyonnais privatizzato avrà un bilancio ridotto di un terzo e avrà ottenuto aiuti pubblici pari a più di 100 miliardi di franchi francesi, più esattamente fra 102 e 147, una forchetta ampia che rispecchia le incertezze sulle future operazioni di risanamento e di vendita di attivi. Si tratta, sottolinea la Commissione, «di un ammontare di aiuti in favore di una stessa azienda unico negli annali dell'Unione europea».

Nel 1995 e nel 1996 la Commissione aveva già autorizzato il versamento di aiuti per, rispettivamente, 45 e 4 miliardi di franchi. L'ulteriore intervento pubblico varierà fra 53 e 98 miliardi. In contropartita il Crédit Lyonnais deve ridurre di 310 miliardi di franchi il suo bilancio in Europa e nel mondo, oltre alle riduzioni già imposte nel 1995. Dopo la privatizzazione, che il governo di Parigi si è impegnato a concludere entro il mese di ottobre dell'anno prossimo, la crescita del bilancio della banca dovrà essere limitata al 3,2 per cento all'anno fino al 2001. Il 58% degli utili netti dovrà essere distribuito agli azionisti sotto forma di dividendi fino al 2003. Sono «contropartite molto importanti - ha spiegato la Commissione - per compensare i concorrenti delle distorsioni di concorrenza subite». Le cessioni di filiali e le chiusure di agenzie avranno un valore minimo di 310 miliardi di franchi. La presenza commerciale del Crédit Lyonnais subirà «una riduzione molto significativa». Fino al 2014 la banca «non potrà aumentare i suoi impegni a detrimento del suo quoziente di solvibilità». Solo alla luce di tutti questi elementi «la Commissione considera che gli aiuti al Crédit Lyonnais possono essere dichiarati compatibili».

Etichette chiare sui «nuovi alimenti»

C'era già l'obbligo di indicare la presenza di soia o mais geneticamente modificato sui cosiddetti «nuovi alimenti». Ma le prescrizioni erano imprecise e talvolta inapplicabili. In maggio il Consiglio Agricoltura ha fatto chiarezza. Si discuteva il caso della soia Monsanto, del mais Novartis e dei loro derivati. Essendo nati prima della legislazione comunitaria questi prodotti erano esenti dalla sua applicazione, in base al principio della non retroattività. Si è stabilito ora che l'obbligo di indicare sull'etichetta la presenza di organismi geneticamente modificati (Ogm) vale per tutti. Scompare anche la dizione «può contenere Ogm» che la Commissione europea avrebbe preferito nei casi in cui non fosse possibile determinare con certezza se qualche ingrediente del prodotto avesse subito modificazioni genetiche. Il produttore finale ha l'obbligo di indicare la presenza degli organismi geneticamente modificati anche nei casi di dubbio. I comitati scientifici comunitari proporranno una soglia minima sotto la quale la presenza di Ogm non verrà rilevata. Si vuole evitare di etichettare come geneticamente modificato un prodotto nel quale eventuali tracce di Ogm siano frutto solo di «contaminazioni» marginali e accidentali.

Lente d'ingrandimento sulla defiscalizzazione

La Commissione europea ha contestato, aprendo una procedura d'infrazione, alcune modalità della legge italiana che istituì, tre anni fa, la detassazione del 50 per cento degli utili aziendali reinvestiti nel Mezzogiorno. Godono della stessa facilitazione, sull'intero territorio nazionale, le «micro-aziende» con un massimo di venti dipendenti e un fatturato inferiore a 5 miliardi di lire. La Commissione non ha contestato il principio generale della legge ma la sua applicazione ai settori industriali «sensibili», regolati da diversa normativa comunitaria sugli aiuti. È sicuramente il caso dell'industria siderurgica. La Commissione chiede al governo di recuperare tutti gli aiuti eventualmente concessi a imprese siderurgiche perché «illegali». Il governo deve poi comunicare nel corso del mese di giugno, per consentire un «approfondito esame» della Commissione, se hanno goduto della parziale detassazione imprese dei settori automobilistico, cantieristico e delle fibre sintetiche, anch'essi coperti da regole comunitarie particolari.

In Grecia e Italia le acque più pulite

Grecia e Italia prime nella classifica europea della pulizia delle acque di balneazione. Dal quindicesimo rapporto annuale sulla qualità delle acque pubblicato dalla Commissione europea risulta che in Italia (90,3%) e Grecia (95%) vi sono le spiagge più pulite, le cui acque, cioè, rispecchiano i valori guida comunitari, quelli più rigorosi e che caratterizzano i livelli ottimali di qualità. Al terzo posto viene la Danimarca (87,6%) e al quarto vi è la Spagna (85%). Il Belgio, però, è il paese che in tutti i suoi punti di balneazione rispetta i cosiddetti valori imperativi, meno rigorosi dei primi e considerati il livello minimo per potersi bagnare con tranquillità: in questa seconda classifica, al Belgio seguono la Grecia (98%), la Spagna e l'Irlanda (96%), la Danimarca (95%) e l'Italia che arriva solo quinta (94%).

I paesi che hanno il maggior numero di spiagge inquinate, o non abbastanza controllate sistematicamente come vuole la direttiva europea, sono la Finlandia (34%), la Svezia (20,5%), la Gran Bretagna (11,7), il Portogallo (9,8), l'Olanda (8%), la Germania (7,9%) e la Francia (7,5%). Finlandia e Francia non applicano correttamente uno dei cinque parametri richiesti per le analisi, quello dei coliformi totali, e

il loro «punteggio» è calcolato solo sui quattro parametri restanti: coliformi fecali, olii minerali, sostanze transioattive e fenoli. Le acque italiane più pulite sono in Sardegna, Toscana, Molise, Puglia, Basilicata, Emilia Romagna, Veneto. In Liguria lascia a desiderare il tratto di mare attorno a Genova; va meno bene che altrove nella Sicilia orientale e attorno a Palermo, in Calabria attorno a Reggio, in Campania e Lazio meridionale fra Napoli e Latina, nelle Marche attorno ad Ancona.

Internet: un piano per navigare sicuri

Accordo politico del Consiglio Telecom sul piano d'azione, proposto dalla Commissione europea, per promuovere l'utilizzazione «sicura» di Internet. L'adozione finale avverrà con la «procedura di codecisione» insieme al Parlamento europeo. La dotazione finanziaria del piano è di 25 milioni di Ecu per il quadriennio 1998-2001. Esso prevede, fra l'altro, l'installazione di linee dirette da mettere a disposizione degli utenti per segnalare i contenuti di Internet considerati illegali e lo sviluppo di un sistema di classificazione e selezione che descriva, secondo una scala di intensità, gli eventuali contenuti scabrosi (sesso, violenza, ecc.). Ogni utente dovrà avere la possibilità di chiedere che l'accesso ai contenuti di Internet sia filtrato ai livelli della scala da lui stesso indicati. È previsto il finanziamento di progetti dimostrativi in questo campo.

Sono previste anche iniziative per promuovere l'autoregolamentazione dell'industria e il monitoraggio dei contenuti (per individuare, ad esempio, programmi di pedofilia o che incitano all'odio razziale, etnico, religioso). Sarà incoraggiata la fornitura di dispositivi di filtraggio e di meccanismi di classificazione per consentire a utenti, genitori o insegnanti di selezionare i contenuti appropriati per i minori o per tener conto delle diversità linguistiche e culturali. Sarà anche aiutata la conoscenza dei servizi offerti su Internet e una migliore comprensione delle opportunità e dei vantaggi della sua utilizzazione.

Duty free, addio

Ha vinto la fermezza di Mario Monti: l'offensiva per salvare i «duty free», condannati dal mercato unico europeo, si è arenata nel Consiglio dei ministri finanziari che in maggio, a stragrande maggioranza, si è rifiutato di riaprire un discorso già chiuso nel 1991, quando fu deciso che le vendite

detassate, a vantaggio di chi si sposta da un paese all'altro dell'Unione europea, erano un'eccezione ingiustificabile nel mercato unico e avrebbero dovuto aver termine entro il mese di luglio del 1999. Organizzazioni o società interessate alla sopravvivenza del «duty free» lamentavano la perdita di posti di lavoro che sarebbe stata provocata dalla decisione europea e chiedevano che si procedesse a uno studio preliminare dell'impatto sull'occupazione. Richiesta che era stata fatta propria anche dal Parlamento europeo e dal Consiglio Trasporti.

Ma Monti aveva obiettato che «uno studio di questo tipo darebbe il segnale sbagliato e potrebbe essere interpretato dall'industria legata al «duty free» come una riapertura della questione e un modo per rinviare ulteriormente quello che ormai è inevitabile». In maggio il Consiglio gli ha dato ragione. Resta immutata la decisione del 1991 e la Commissione presenterà un «documento di lavoro» nel quale saranno individuati gli strumenti disponibili - fondi strutturali europei o aiuti pubblici nazionali - per far fronte alle conseguenze sociali della scomparsa dei «duty free».

Giorni contati per i paradisi fiscali?

Addio paradisi fiscali, almeno all'interno dell'Unione europea. Per ora si tratta di un progetto di Mario Monti ma il commissario italiano si era fatto già dare, nel dicembre scorso, l'avallo politico dei ministri delle Finanze. L'ultima fatica di Monti nel campo dell'armonizzazione fiscale riguarda la fiscalità sui redditi da risparmio, cioè gli interessi pagati dagli istituti di credito sui depositi delle persone fisiche e su ogni altra forma di investimento finanziario. Si tratta di eliminare, ha spiegato Monti, «una distorsione nel mercato interno europeo». La misura «porterà inoltre un contributo agli sforzi degli Stati membri per realizzare una fiscalità più equilibrata fra il capitale e il lavoro». Il modello suggerito dal commissario italiano prevede la coesistenza di due sistemi, a scelta degli Stati membri. Ogni paese potrà applicare una ritenuta alla fonte di almeno il 20 per cento oppure comunicare al fisco del paese di residenza dei risparmiatori tutte le informazioni sugli interessi versati.

Il sistema ha il vantaggio di consentire al Lussemburgo, ad esempio, di non violare la sacralità del segreto bancario, che nel Granducato è garantito per legge; se non vogliono dare informazioni sugli interessi versati, le autorità lussemburghesi possono scegliere di applicare direttamente la ritenuta alla fonte. L'efficacia del sistema pre-



suppone l'intera collaborazione delle banche che sono in grado di verificare in maniera semplice e senza costi se gli interessi sono versati a una persona fisica e quale sia la sua residenza fiscale. Ora iniziano le trattative fra Stati membri. Non saranno semplici, nonostante che tutti abbiano convenuto in dicembre che occorre fare qualcosa. La situazione è molto diversa da un paese all'altro. Danimarca, Lussemburgo e Olanda non hanno ritenuto alla fonte e tutti i paesi, meno il Portogallo e in qualche caso la Gran Bretagna, escludono dal suo pagamento i non nazionali. Le aliquote pagate attualmente, quando la ritenuta esiste, variano dal 15 per cento del Belgio al 50 per cento (limite massimo in una forchetta 15-50%) della Francia. Parallelamente all'adozione di questa regolamentazione interna, suggerisce Monti, gli Stati membri e l'Unione dovrebbero promuovere trattative internazionali perché analoghe norme siano poste in vigore dai paesi terzi.

Divorzio «europeo»

E ora c'è anche il «divorzio europeo», come l'hanno definito i giornali. Nasce dalla firma della convenzione «Bruxelles 2» che estende al diritto familiare il riconoscimento reciproco degli atti giudiziari, già introdotto nel 1968 dalla «Bruxelles 1» in tema di diritto civile e commerciale. «Finora - ha dichiarato la signora Anita Gradin, commissario responsabile dei problemi della giustizia e degli affari interni - si poteva essere divorziati in un paese e restare sposati in un altro. Adesso ci sarà un po' più d'ordine». Si tratta «di una tappa fondamentale, probabilmente la più importante dall'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, nella creazione di uno spazio giudiziario europeo a beneficio tangibile del cittadino». La convenzione risolverà problemi difficili e spesso dolorosi che sorgono fra cittadini con nazionalità diversa, o della stessa nazionalità ma residenti in un paese diverso dal proprio, in occasione di divorzio, separazione, annullamento di matrimonio e affidamento dei figli. Essa entrerà in vigore tre mesi dopo la sua ratifica da parte di tutti i paesi membri. Le richieste di divorzio, separazione o annullamento potranno essere introdotte nel paese di residenza abituale degli interessati (o di uno di loro) o in quello di nazionalità comune. Nel caso di due richieste separate presentate in paesi diversi, è competente il tribunale che ha ricevuto la prima. Per l'affidamento dei figli è di norma competente lo Stato membro nel quale è stata introdotta la domanda di separazione, divorzio o annullamento. Gli interessati possono presentare estratto della sentenza alle

autorità di un altro paese affinché siano aggiornati gli atti di stato civile. Non si potrà più rifiutare il riconoscimento o l'esecuzione di una sentenza di un altro Stato membro perché per fatti identici la propria legislazione nazionale non permetterebbe il divorzio o la separazione o l'annullamento. La convenzione precisa e limita i casi di ricorso ammissibili.

Ritiro della patente senza frontiere

Non si sfuggirà più al ritiro della patente mettendosi al riparo di una delle frontiere interne dell'Unione europea. Una convenzione firmata a Bruxelles dai ministri della Giustizia prevede che le decisioni relative al ritiro della patente adottate dalle autorità di uno Stato membro siano valide in tutto il territorio dell'Unione. La firma di Bruxelles ha concluso un lungo negoziato, reso arduo dal fatto che spesso le sanzioni per lo stesso tipo di infrazione sono diverse da paese a paese ed a volte è diversa anche la definizione dell'infrazione stessa. Ad esempio, i limiti di velocità non sono uniformi come anche il tasso massimo di alcool tollerato nel sangue: si va dai 20 milligrammi per 100 millilitri in Svezia ai 50 in Belgio, Francia, Austria, Finlandia, Danimarca, Germania e Portogallo, agli 80 in Gran Bretagna, Irlanda, Grecia, Spagna, Italia e Lussemburgo. La convenzione non armonizza questa situazione. Si stabilisce invece che le autorità del paese nel quale è stata adottata la sanzione informino dell'avvenuto ritiro della patente quelle del paese di residenza dell'automobilista. Saranno queste ultime a decidere se confermare la sanzione o se applicare quella prevista dalla propria legislazione.

EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



5 - 98 Maggio

Una iniziativa di J. Delors

Un presidente eletto dai cittadini

Riforma istituzionale. La campagna per la riforma istituzionale dell'Unione europea è cominciata. Questa campagna è stata la «grande assente» del Trattato d'Amsterdam: i Quindici non sono stati in grado di mettersi d'accordo sulle necessarie riforme, e l'anno scorso nella gloriosa città olandese si sono limitati a fissare un nuovo appuntamento per completare quel che era stato appena abbozzato. Questo appuntamento è per i prossimi anni, in relazione con le future adesioni dei paesi d'Europa centrale ed orientale; ma molte forze politiche, il Parlamento europeo, la Commissione europea, il Movimento europeo ed alcuni governi (tra cui quello italiano) ritengono che non si debba attendere e che sia necessario preparare sin d'ora gli sviluppi ulteriori. L'ex presidente della Commissione Jacques Delors ha addirittura lanciato un'iniziativa anticipata, che potrebbe essere attuata sulla base del Trattato d'Amsterdam, senza attendere la revisione.

Perché si attribuisce tanta importanza alla riforma istituzionale? Perché in realtà essa sottintende la struttura e la natura stessa dell'Europa del futuro. Le istituzioni ed il funzionamento dell'Ue corrispondono ancora per l'essenziale - nonostante i ritocchi apportati nel corso degli anni - a quel che era stato stabilito quasi 50 anni orsono per la Cee e per l'Euratom. Nel frattempo tutto è cambiato, ed in particolare il numero dei paesi partecipanti si è sviluppato in maniera impressionante; dai sei dell'inizio si è arrivati ai quindici di oggi e soprattutto le trattative in corso con i paesi d'Europa centrale ed orientale (sino ai paesi baltici) annunciano per domani un'Unione composta da una trentina di paesi. Funzionare a venticinque o trenta con le strutture pensate per sei è un'assurdità. Oggi, le decisioni essenziali sono prese all'unanimità, il che significa in concreto *un diritto di veto per ogni Stato*. Già a quindici esiste il pericolo che su ogni decisione importante almeno un governo non sia d'accordo; a trenta, non sarebbe un pericolo bensì una certezza. Si arriverebbe alla situazione in cui uno qualunque dei nuovi arrivati potrebbe bloccare qualsiasi decisione o posizione sostenuta dai paesi che da cinquant'anni stanno costruendo l'Europa unita. Al problema del "come" l'Ue delibererà in futuro s'aggiunge quello della composizione della Commissione europea (se ogni paese vi fosse rappresentato da un commissario, la Commissione avrebbe una trentina di membri, cioè non sarebbe più un organismo esecutivo ma un'assemblea), ed il rompicapo del peso rispettivo

dei diversi paesi in seno al Consiglio ministeriale, per non parlare della composizione e dei poteri del Parlamento europeo. Le scelte a questo proposito implicano decisioni sugli obiettivi finali dell'integrazione europea. La scelta di non modificare radicalmente la struttura istituzionale attuale, significherebbe la diluizione dell'Ue in una vasta zona di libero scambio; ma nel contempo un orientamento in senso federale potrebbe non raccogliere il consenso unanime né dei Quindici attuali né dei nuovi paesi che arriveranno. Alcuni osservatori ritengono che sarà necessario pensare alle famose «due Europee» già teorizzate sia da Giscard d'Estaing che da altre personalità, cioè un cerchio largo caratterizzato dal mercato senza frontiere e con istituzioni essenzialmente intergovernative, ed un cerchio ristretto in cui si sviluppino le politiche comuni, estese sino ai settori della politica estera e della difesa.

Nessuno può oggi prevedere quale sarà l'evoluzione; le trattative saranno lunghe e difficili e coinvolgeranno la concezione che ogni paese può avere dell'Europa unita. Per il momento, basti sottolineare quel che significa in realtà la riforma istituzionale e come essa vada ben oltre quel che potrebbe apparire a prima vista.

Punti fermi. Alcuni governi ed alcune istituzioni hanno sin d'ora indicato alcuni punti fermi che considerano indispensabili. Il Trattato d'Amsterdam, come già indicato, ha lasciato aperte le questioni essenziali limitandosi ad alcune indicazioni di procedura (in un protocollo), le quali stabiliscono essenzialmente che un anno prima che l'Ue raggiunga il numero di venti componenti, dovrà aprirsi il negoziato intergovernativo sulla revisione del sistema istituzionale. Non tutti ritengono che questo impegno sia sufficiente. Già l'Italia ed il Belgio l'avevano indicato in una «dichiarazione»; più recentemente, la Francia ha chiarito che la riforma dovrà *precedere* qualsiasi nuova adesione. La maggioranza del Parlamento europeo sembra sulla stessa linea; ma il Parlamento stesso ed ancor più la Commissione europea sono stati molto prudenti sino alla fine di maggio, ritenendo che prima di lanciare ufficialmente progetti per il futuro si doveva avere la certezza della ratifica del Trattato d'Amsterdam; il che non poteva essere acquisito finché non si fosse svolto il referendum in Danimarca. Il popolo danese ha detto *si* a questo Trattato, l'ultimo ostacolo è ora scomparso.

Con il Trattato d'Amsterdam, che entrerà in

vigore appena saranno state completate ratifiche parlamentari, l'Ue disporrà di strumenti rafforzati per agire nel campo sociale (dunque, contro la disoccupazione), di possibilità maggiori in politica estera e di un miglior equilibrio di poteri tra Consiglio ministeriale e Parlamento europeo; ma sul piano istituzionale, come già indicato, non c'è molto di nuovo. E si comprende che gli studi ed i lavori preparatori in vista della nuova Conferenza di negoziato siano già iniziati. La Commissione europea è stata invitata dal Parlamento a presentare un primo memorandum sin dal prossimo autunno, e il presidente del Parlamento sta esaminando una procedura per le iniziative ulteriori. Il Movimento europeo, che in passato aveva recitato un ruolo importante negli sviluppi dell'integrazione continentale, ha organizzato una grande manifestazione per il suo cinquantesimo anniversario, con la presenza di molti giovani, elemento che indica un certo ritorno della gioventù ad interessarsi all'Europa unita. Tra i governi sembra avere raccolto notevole interesse (ed in un caso un sostegno ufficialmente dichiarato) il suggerimento di Jacques Delors di seguire - per la riforma istituzionale e per la definizione degli obiettivi dell'Ue - la procedura che in almeno due casi ha ottenuto in passato risultati eccellenti, cioè la creazione di un gruppo ristretto di personalità indipendenti che analizzi le esigenze della riforma e formuli suggerimenti, eventualmente alternativi, direttamente ai capi di governo. Sembra una banalità; ma si deve far attenzione alle caratteristiche del gruppo suggerito: esso non deve essere costituito da rappresentanti dei governi, che non farebbero altro che anticipare il negoziato intergovernativo, bensì da personalità veramente autonome, aventi una lunga esperienza europea, e poco numerose, ad esempio otto in tutto. Il loro lavoro potrebbe far risparmiare tre anni di trattative tra i governi, ha sottolineato Delors, ricordando i due casi in cui questa procedura ha avuto successo: il «comitato Spaak» da cui è uscito il Trattato di Roma ed il «comitato Delors» da cui è uscita la moneta unica. Jacques Delors si è già detto disposto a presiedere il nuovo comitato, alla condizione che il mandato sia chiaro e che la composizione ne garantisca l'autorità. È impossibile prevedere se sarà questa la formula prescelta; in ogni caso, le riflessioni sono in corso e Tony Blair, nelle sue funzioni di presidente in esercizio del Consiglio europeo, ha annunciato che nel Vertice di questo mese (15/16 giugno a Cardiff) si svolgerà un primo scambio di vedute tra i capi di governo sulla concezione dell'Europa del futuro.

Iniziativa immediata. Quel che precede riguarda il futuro. Ma l'associazione «Nostra Europa» ha ritenuto necessario che si facesse qualcosa anche subito, cioè nel contesto del Trattato attuale, senza attendere gli anni che implica l'elaborazione di un Trattato nuovo, la sua ratifica e la sua entrata in vigore. L'occasione è offerta dalle elezioni europee che si svolgeranno tra un anno, nel giugno del 1999, per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo. Le elezioni analoghe precedenti non sono state un vero successo: la gente non sapeva bene per chi e per cosa votava, la campagna elettorale si è

concentrata su rivalità nazionali invece che sui temi europei, l'assenteismo è stato notevole. Il comitato europeo d'orientamento che assiste Jacques Delors nelle sue funzioni di presidente di «Nostra Europa» propone che i movimenti politici che si presenteranno alle elezioni del 1999 non si limitino ad invitare gli elettori a votare per i candidati al Parlamento europeo, ma designino anche in anticipo un loro candidato alla presidenza della Commissione europea. Naturalmente la nomina ufficiale spetterà poi ai capi di governo, poiché così è prescritto dal Trattato in vigore; ma essi non potranno trascurare il risultato del voto popolare e qualora una personalità fosse chiaramente designata dalle elezioni, sarebbero obbligati a tenerne conto (cfr. altre notizie su News e Flash Europa).

Gli obiettivi di questa iniziativa possono essere così schematizzati:

- *dare un volto alla democrazia europea.* In tutti i paesi, in Europa come altrove, le elezioni sono sempre più personalizzate: la gente vota per o contro Clinton, per o contro Chirac, per Tony Blair, tra poco per o contro Helmut Kohl. Presentando il suo progetto, Delors ha ricordato la frase famosa di Kissinger quando gli si chiedeva d'ascoltare maggiormente la voce europea: «L'Europa? Qual è il numero di telefono?» Con questo interrogativo, Kissinger voleva sottolineare che non trovava un interlocutore europeo con cui dialogare, ma soltanto molte istituzioni senza volto. Al giorno d'oggi, questo del «volto» è un elemento importante;
- *rafforzare il carattere democratico delle Istituzioni di Bruxelles.* L'Europa dà spesso l'impressione di essere rappresentata da una burocrazia senz'anima e che le sue istituzioni non abbiano una vera «legittimità democratica». La designazione popolare del presidente dell'istituzione più conosciuta, il vero organo esecutivo dell'Ue, migliorerebbe la situazione;
- *accrescere l'autorità del presidente della Commissione europea.* Oggi, questo presidente è nominato dai governi nazionali. Designato da un voto, il suo peso e la sua autonomia sarebbero maggiori;
- *augmentare l'interesse dell'opinione pubblica per l'elezione del Parlamento europeo.* Aggiungendo come posta in palio la presidenza della Commissione europea alla designazione dei parlamentari di Strasburgo, i cittadini si sentirebbero chiamati direttamente a dir la loro in una delle scelte fondamentali per l'Europa.

Tra i firmatari dell'iniziativa, cioè tra i componenti del Comitato europeo d'orientamento figurano, personalità come l'ex primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez, il tedesco Karl Lamers, il belga visconte Davignon, l'ex presidente della Repubblica portoghese Mario Soares, e tre italiani: Giuliano Amato, Tommaso Padoa Schioppa (che dal primo giugno è uno dei massimi responsabili della Banca centrale europea) e Carlo Scognamiglio. Non esiste nessuna certezza che il progetto Delors sia accolto tale e quale, ed assieme a molti riconoscimenti ha anche raccolto qualche critica; ma nell'insieme ha avuto una vasta risonanza ed ha rilanciato la discussione sull'Europa del futuro, aprendo il dibattito sia in previsione delle elezioni europee dell'anno prossimo che nella prospettiva della riforma istituzionale.



5 - 98 Maggio

Sessione 11-15 maggio

Brevetti per la vita

Respingendo tutti gli emendamenti presentati, l'Aula ha espresso il suo parere favorevole sul testo della proposta di direttiva sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche, presentato dal Consiglio dei Ministri dell'Unione. Entrerà così in vigore in tempi rapidi una normativa comunitaria che ha impiegato circa dieci anni a «nascere» a causa del tema particolarmente delicato che affronta e che in passato non aveva consentito di giungere ad un accordo tra Consiglio e Parlamento.

Il Parlamento europeo ha poi detto «sì» alla nomina dei sei membri del Consiglio direttivo della Banca centrale europea, designati dal Consiglio europeo di Bruxelles del 2 e 3 maggio scorso.

Infine l'Aula ha chiesto che venga portato un aiuto concreto alle popolazioni colpite il 5 maggio scorso dalla catastrofe nella Valle del Sarno in Campania. Politica ambientale, protezione del territorio: sono state queste le priorità da perseguire, indicate dal dibattito in Aula, in tutta l'Unione per evitare tragedie come questa. «L'Unione non potrà intervenire con aiuti urgenti», ha detto Amedeo Amadeo di Alleanza nazionale, «perché tale voce è stata cancellata dal bilancio comunitario ed occorre invece ripristinarla per il 1999». Con il bilancio 1997 infatti è stata abolita la linea di bilancio per aiuti urgenti in caso di catastrofi naturali. Si potrà quindi intervenire solo nel medio periodo. «Sarebbe opportuno», ha ricordato Gerardo Bianco del Partito popolare italiano, «l'utilizzo dei Fondi strutturali per la ripresa dell'economia delle comunità colpite». L'Assemblea ha quindi chiesto alla Commissione di avviare programmi urgenti di ricostruzione e di rilancio delle attività produttive.

Brevetti biotecnologici. «Non si deve permettere che l'industria trasformi in merce un organo o un gene». È Gianni Tamino dei Verdi a ribadire l'opposizione del suo gruppo ai contenuti della direttiva sui brevetti biotecnologici. Una opposizione concretizzata, in questa ultima fase del cammino legislativo, nella presentazione di 30 emendamenti al testo della direttiva predisposto dal Consiglio dei Ministri. Il Consiglio aveva già accolto nella sostanza i 66 emendamenti presentati dall'Aula in prima lettura nel luglio 1997. Il Parlamento ha invece adottato senza modifiche la proposta del Consiglio che così diventerà la «direttiva dell'Unione europea sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche».

Si potranno allora brevettare elementi del corpo umano, come i geni, con procedimenti che la natura non è in grado di compiere; batteri, virus e linee cellulari; antibiotici, proteine ed enzimi, antigeni, anticorpi, sequenze di materiale genetico.

Il tema suscita questioni di carattere etico e l'irrapporto sull'opinione pubblica di un argomento come «la brevettabilità del corpo umano» è molto forte. A tale proposito nel testo che diventerà direttiva si dice che «il corpo umano, ai differenti stadi della sua costituzione e del suo sviluppo, così come la semplice scoperta di uno dei suoi elementi, compresa la sequenza o la sequenza parziale di un gene, non possono costituire delle invenzioni brevettabili»; è cioè vietato realizzare la clonazione umana, modificare l'identità genetica degli ovuli e degli

spermatozoi, usare embrioni a fini industriali o commerciali, modificare l'identità genetica di animali tale da provocare sofferenze non giustificate dalla portata della loro utilità scientifica. Ma ciò non è bastato agli oppositori Verdi, Sinistra unitaria e ad alcuni esponenti del mondo cattolico che hanno manifestato forti dubbi sulle garanzie che la direttiva offre. «Il Consiglio», ha ricordato Carlo Casini del Partito popolare italiano, «prevede che si possano brevettare alcuni procedimenti che utilizzano embrioni e questo non può essere accettato». E l'emendamento che chiedeva il divieto assoluto alle sperimentazioni sugli embrioni è stato votato dagli italiani del gruppo dei popolari così come dai deputati di Forza Italia, mentre Alleanza nazionale e Democratici di sinistra si sono schierati contro.

«Il testo», ha detto Roberto Barzanti dei Democratici di sinistra, «è equilibrato e mette ordine e chiarezza in una situazione caotica e confusa, sosterrà la ricerca, aiuterà a trovare medicine che sconfiggano per sempre flagelli come cancro e Aids». Si pensa così di poter recuperare il ritardo dell'Europa rispetto agli Stati Uniti e al Giappone: oggi il 65% di tutti i brevetti biotecnologici sono di origine americana e soltanto il 15% europea. Ora gli Stati membri avranno due anni per adeguarsi alla direttiva.

La Banca centrale europea ha il suo vertice. C'era attesa per le reazioni del Parlamento sulle designazioni dei 6 mem-

bri del Consiglio direttivo della Banca centrale europea, sottopostegli dal Consiglio europeo di Bruxelles del 2 e 3 maggio scorso. C'era l'interesse a capire come la commissione economica e monetaria avrebbe valutato l'accordo tra Francia e Germania sulla presidenza della Banca centrale sull'avvicendamento tra l'olandese Wim Duisenberg e il francese Jean-Claude Trichet a metà mandato. L'Assemblea aveva infatti chiesto al Consiglio europeo una nomina del presidente per otto anni così come stabilisce il Trattato di Maastricht. In Aula, è la tedesca Christa Randzio-Plath del gruppo socialista, relatrice della commissione economica e monetaria, a spiegare perché la sua commissione ha votato a favore della presidenza Duisenberg, pur sottoposta a scadenza anticipata: "Duisenberg non ha escluso di restare in carica per l'intero periodo di otto anni. Ciò ha convinto la commissione economica a ratificare il mandato". È lo stesso presidente della commissione economica, il tedesco Karl Von Wogau del gruppo popolare, a ridimensionare la questione «presidenza» rimproverando la stampa del gran clamore sulla disputa temporale del mandato (quattro o otto anni) e di non aver ricordato all'opinione pubblica che «i membri del Consiglio direttivo resteranno in carica per i periodi diversi per evitare che il Comitato esecutivo della Banca venga a scadenza nella sua interezza e garantendone così la continuità». L'Aula ha quindi approvato ciascuna candidatura ribadendo l'importanza del dialogo che dovrà avviarsi tra l'Assemblea rappresentativa e Banca centrale europea.

Difesa comune per l'Unione. «È inutile lamentarsi del ruolo preponderante svolto dagli Stati Uniti sulla scena internazionale quali garanti della pace se non si pone rimedio all'impotenza dell'Europa». Così Ernesto Caccavale di Forza Italia si è riferito al comportamento dell'Unione in occasione della guerra in Bosnia e i disordini in Albania. In Aula si è parlato di politica di difesa comune dell'Unione europea, dei suoi obiettivi e soprattutto di come essa vada realizzata. I tentativi in tale direzione non hanno dato nel passato risultati di rilievo. «L'obiettivo della politica di difesa comune», ha detto il belga Leo Tindemans del gruppo popolare, relatore della commissione esteri, «sarà di contribuire a garantire la sicurezza degli Stati membri dell'Unione europea e dei loro cittadini quando l'azione diplomatica non avrà più mezzi per realizzarla». Come mettere in pratica questa difesa comune? Le proposte del Parlamento europeo sono di ordine politico e di ordine politico-militare. Sul piano politico è necessario, secondo l'Aula, l'integrazione dell'Unione europea occidentale (Ueo) nell'Unione: le loro relazioni devono intensificarsi sia a livello esecutivo che parlamentare; costituire un Consiglio dei ministri della Difesa che esamini questioni quali la ristrutturazione dell'industria europea degli armamenti e le esportazioni di armi. Sul piano politico militare invece occorre sviluppare mezzi propri in

materia di aeromobilità strategica o di informazione spaziale e creare un'unità di pianificazione politica e di allarme rapido (Upp) e una forza di polizia permanente suscettibile di intervenire in tempi molto brevi in caso di bisogno. Queste proposte sono state formalizzate in una risoluzione votata dall'Aula che, come ha sottolineato il vicepresidente del Parlamento europeo Renzo Imbeni, «sollecita così i capi di governo a iscrivere questo tema all'ordine del giorno».

Stop alla pubblicità per il tabacco.

«Ogni anno nell'Unione oltre 500.000 persone muoiono per le conseguenze del tabagismo». Lo ricorda in Aula il francese Christian Cabrol del gruppo Unione per l'Europa, relatore della commissione ambiente. Poiché si è constatato che tutte le forme di pubblicità incoraggiano a fumare si è chiesto il divieto di pubblicità dei prodotti del tabacco all'interno dell'Unione europea. I dati riportati dagli interventi sono impressionanti: 30% dei tumori dovuti al tabacco, tre milioni e mezzo di persone uccise dal tabacco nel mondo, nel 2020 si prevedono 10 milioni di morti. «Il tabacco», ha detto la francese Marie-Thérèse Hermange del gruppo Unione per l'Europa, «fa più vittime dell'alcool, della droga, del crimine e degli incidenti stradali messi insieme». Qualche critica al testo del Consiglio è venuta da Gianni Tamino del gruppo dei Verdi, pur essendo favorevole al divieto: si è ritenuta troppo lontana la data di entrata in vigore della norma, nel 2006, per quanto riguarda i grandi avvenimenti sportivi. E il tedesco Karl-Heinz Florenz del gruppo popolare ha chiesto se «si possa proibire la pubblicità senza lottare in genere contro la coltivazione e le sovvenzioni al settore del tabacco». L'Assemblea ha poi approvato il testo del Consiglio e ha così ribadito il pieno accordo tra le Istituzioni comunitarie per frenare gli effetti causati dal fumo. Gli Stati membri avranno tempo tre anni per recepire nelle rispettive legislazioni nazionali la normativa comunitaria.

In breve

- Luciano Schifone di Alleanza nazionale è stato nominato deputato al Parlamento europeo in sostituzione del deputato Spalato Bellerè scomparso recentemente.
- Il Parlamento europeo, in occasione della discussione su una relazione sulle droghe sintetiche (ecstasy, anfetamine e Lsd), ha chiesto che, in materia di lotta alla droga e recupero dalle tossicodipendenze, vengano armonizzate le disposizioni penali negli Stati membri e si sollecitino le scuole a collaborare nell'attuazione di una politica di informazione dei giovani, primo passo per prevenire l'uso di droghe.
- L'Assemblea ha chiesto alle autorità cinesi di mettere fine immediatamente all'inumana pratica del commercio di organi dei condannati a morte. Il Consiglio e la Commissione devono adoperarsi perché le Nazioni unite istituiscano una commissione di inchiesta internazionale per chiarire la portata di tale commercio in tutto il mondo.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 5/98 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Italia al bivio secondo il governatore

Per il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, la partecipazione all'Unione economica e monetaria «può significare sviluppo, occupazione e risanamento delle pubbliche finanze» o, invece, «minore competitività, un indebolimento della struttura produttiva, un aumento della disoccupazione». Imboccare l'una o l'altra strada dipenderà dalla coerenza delle politiche economiche e dal comportamento delle parti sociali. Questo è in sintesi il messaggio contenuto nelle considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia. Come ogni anno, alla fine di maggio, il governatore ha fornito la visione di Bankitalia sulle principali questioni riguardanti lo stato dell'economia italiana. Ma l'appuntamento di quest'anno ha assunto una particolare importanza poiché si tratta delle ultime considerazioni prima della nascita della Banca centrale europea. Fazio ha contestato le indicazioni del governo contenute nel Dpef. La crescita, 2% del Pil, dovrebbe essere minore di quella indicata dal governo (2,5%), mentre i nuovi posti di lavoro non dovrebbero superare i 300.000 (contro i 450.000 indicati dal governo). Fazio ha inoltre sollecitato una riduzione del carico della pressione fiscale superiore al 2% previsto dal governo Prodi. Critiche anche nei riguardi delle riforme sulle pensioni e la sanità: secondo il governatore esse non riducono in modo durevole la spesa. Per Fazio occorre dunque consolidare i risultati raggiunti con riforme strutturali e con una politica economica che ha i suoi capisaldi nella flessibilità salariale e del lavoro. Le reazioni politiche alle considerazioni del Governatore non si sono fatte attendere. Laconiche quelle di Romano Prodi che ha ringraziato Fazio per gli ammonimenti; positive quelle di Silvio Berlusconi secondo cui «l'analisi di Fazio è la nostra». La Confindustria per bocca del suo presidente Fossa si è dichiarata soddisfatta per i richiami sulla flessibilità ed il fisco. Il leader della Cgil Sergio Cofferati ha sottolineato che le invocazioni di Fazio sulla flessibilità si collocano nel quadro di tutela del reddito.

Maggioranza più larga per il Dpef

Il 14 maggio scorso, il Senato ha approvato con 157 voti a favore e 71 contro la riso-

luzione presentata dalla maggioranza riguardante il Documento di programmazione economica e finanziaria per il triennio 1999/2001. A favore della risoluzione hanno votato l'Ulivo, Rifondazione comunista e la nuova compagine guidata da Francesco Cossiga e Clemente Mastella, l'Unione democratica per la Repubblica, l'Udr. Il sostegno parlamentare dell'Udr è stato giustificato come «un voto per l'Europa e non come un voto alla politica economica del governo». Hanno votato contro la risoluzione il Polo delle Libertà e la Lega nord. La composizione del voto del Senato è stata la stessa di quello intervenuto nella Camera dei Deputati. Anche in quel caso, i parlamentari del gruppo Udr hanno votato a favore. L'adozione parlamentare del Dpef per il triennio 1999/2001 è giunta circa un mese prima della sua scadenza tradizionale nel quadro degli impegni assunti dal governo prima della decisione del Consiglio europeo di Bruxelles sulla lista dei paesi partecipanti all'area euro. Ora il governo dovrà tradurre in azioni concrete gli orientamenti del Dpef presentato il 17 aprile scorso. La manovra finanziaria per il 1999 ammonterà a 15.500 miliardi di lire e in tale quadro non sono previste nuove entrate. Ricordiamo che il Dpef indica il calendario per portare il deficit pubblico dal 2,6% nel 1998 all'1% nel 2001. Secondo il documento, il debito consolidato dovrebbe raggiungere il 107% del Pil nel 2001 ed il 100% del Pil nel 2003.

Il no di Bertinotti all'allargamento Nato

Tensioni politiche in occasione del voto del Senato per l'allargamento della Nato a Ungheria, Polonia e Repubblica ceca. Rifondazione comunista, confermando la sua ostilità nei confronti degli Usa, ha infatti votato contro provocando non poche difficoltà alla maggioranza fino a rischiare di aprire una crisi di governo. Malgrado l'ostilità del partito di Fausto Bertinotti, il Senato ha approvato il 13 maggio scorso il Ddl di ratifica dei protocolli al Trattato Nato con 166 favorevoli e 3 astenuti (i rappresentanti della Lega). Nove i voti contrari dei parlamentari di Rifondazione. Ulivo e Polo hanno votato compatti favorevolmente.

Dure le reazioni dei Democratici della Sinistra, secondo cui la posizione di Rifondazione comunista «è il residuo di polemiche del passato perché la Nato oggi non è più uno strumento di guerra fredda e di divisione del mondo in blocchi». L'opposizione non ha mancato di sottolineare che dopo il voto negativo di Rifondazione il governo non ha più una maggioranza. L'Udr, la compagine di Francesco Cossiga

che per prima ha annunciato un voto a favore ha sottolineato che l'allargamento della Nato è «una decisione di straordinaria importanza nella politica internazionale alla quale il Parlamento deve esprimere una piena adesione».

Ora si attende la ratifica della Camera. Confermato il voto negativo di Rifondazione comunista, il Ddl ha superato l'esame della commissione Affari esteri grazie all'astensione del Polo e dell'Udr.

Padoa Schioppa sostiene il «presidente dell'Europa»

La proposta di Jacques Delors per la designazione a suffragio universale del presidente della Commissione europea (vedi «il punto») trova un immediato sostegno nel neo-componente del direttivo della Banca centrale europea, Tomaso Padoa Schioppa. E non potrebbe essere altrimenti visto che l'ex presidente della Consob è uno dei firmatari italiani, insieme a Carlo Scognamiglio e Giuliano Amato del documento della Fondazione «Notre Europe». In un lungo editoriale pubblicato dal Corriere della Sera, Padoa Schioppa illustra in dettaglio la proposta spiegandone il senso in termini di sviluppo democratico dell'Unione europea. «Collegare il presidente della Commissione all'elezione europea potrà essere una leva potente. Potrà dare all'Unione ciò che oggi maggiormente le manca: lotta politica e partecipazione effettiva dei partiti e degli elettori. L'elezione è pienamente realizzabile nell'ambito dei trattati vigenti e del tutto coerente con l'evoluzione storica delle istituzioni europee nel corso degli ultimi decenni». Per Padoa Schioppa «scegliere e sostenere un candidato alla presidenza della Commissione significherebbe trasformare in modo radicale gli atteggiamenti dei partiti politici verso l'Europa».

Il parlamentare europeo Manzella, pur dando atto che la proposta mira a «denazionalizzare» le elezioni del Parlamento europeo legandole ad una scelta di governo transnazionale, non la considera come la migliore opzione per un'Unione oggi fondata su un conflitto istituzionale tra Parlamento europeo e Consiglio dei ministri. Manzella considera più percorribile la proposta a livello nazionale con la scelta diretta in ciascun paese membro dei commissari, favorendo così aggregazioni più ampie di partiti nazionali su questioni europee.

La proposta di Delors non trova favorevole il nostro ministro degli Esteri. Secondo Lamberto Dini si tratta di «una proposta che va nella buona direzione, ma che non mi sembra praticabile, almeno per la prossima scadenza». Dini ha aggiunto che «non è detto che i leader europei si vogliano spo-

gliare di una loro prerogativa» qual è la nomina del presidente della Commissione.

Spaventa alla Consob

È Luigi Spaventa il successore di Tommaso Padoa Schioppa alla presidenza della Consob. La nomina del noto economista ed ex ministro del Bilancio è stata decisa dal Consiglio dei ministri del 15 maggio scorso su proposta di Romano Prodi.

Il cambio della guardia al vertice dell'organismo di controllo delle attività borsistiche è avvenuto in sole due settimane. A favore di Spaventa hanno giocato le sue esperienze internazionali e la necessità di nominare un economista di formazione per non alterare l'equilibrio di competenze all'interno della Consob.

Spaventa, che prenderà funzioni entro la prima metà di giugno, lascia la carica di presidente del Monte dei Paschi di Siena.

Due rapporti sull'Europa

Presentati in maggio due importanti rapporti con riferimenti diretti all'Europa. La relazione annuale dell'Authority sulla concorrenza e il rapporto Istat.

Il neo-presidente dell'Authority, Giuseppe Tesouro, ex avvocato generale della Corte di Giustizia di Lussemburgo, ha svolto la sua prima relazione nel segno dell'Europa. Per massimizzare i vantaggi della moneta unica - ha dichiarato Tesouro - è «indispensabile che allo sforzo compiuto per mettere ordine ai conti dello Stato, si accompagnino ora azioni specifiche volte a creare un ambiente economico flessibile ed aperto». E per conseguire questo scopo, Tesouro ha indicato la ricetta di «più concorrenza» denunciando tuttavia che essa fatica a farsi strada. «L'Italia - ha sostenuto Tesouro - continua a scontrarsi contro una mentalità che ancora si nutre di privilegi, di normative speciali, di comode nicchie».

Il rapporto Istat 1997, presentato dal Presidente Alberto Zuliani, fotografa la situazione complessiva del nostro paese individuando tre gravi carenze: la pubblica amministrazione, che sottrae risorse ed investimenti al settore privato, il mercato del lavoro, ancora troppo rigido, e la ricerca ed innovazione tecnologica, caratterizzata da livelli di investimento troppo bassi. Si ampliano i divari territoriali: nel Mezzogiorno il 22,3% dei cittadini è povero. Le conclusioni del sesto rapporto Istat sono chiare: «la legittima soddisfazione per il successo ottenuto (l'euro, ndr) non deve fare dimenticare i ritardi e le contraddizioni che ancora caratterizzano il paese».

L'UE NELL'UE

GRAN BRETAGNA

Sì alla pace in Ulster...

È andata, dunque. La maggioranza degli elettori in Irlanda del Nord - e la stragrande maggioranza nella Repubblica d'Irlanda - ha approvato l'accordo di pace siglato il Venerdì Santo dalle forze politiche dell'Ulster (non tutte) e dai governi di Londra e Dublino. Nel referendum del 22 maggio scorso, il 71,1 per cento dei cittadini nordirlandesi che si sono recati alle urne - l'affluenza è stata dell'81 per cento, la più alta dal 1921 - ha approvato l'intesa, contro un 28,9 per cento di no. In Eire, la percentuale è stata addirittura del 94,4 per cento, ma con un'affluenza del 56,3 per cento. Ma il dato più interessante è senz'altro quello che riguarda le diverse componenti del voto nelle sei contee nordirlandesi: in base agli exit polls, infatti, la minoranza cattolica ha votato compatta per l'accordo, mentre i protestanti si sono divisi fra un 52 per cento di favorevoli e un 48 di contrari. Non c'è dubbio che l'opposizione manifestata da alcune forze politiche e associazioni unioniste - a cominciare dal partito del reverendo Ian Paisley, per finire con l'Ordine d'Orange - ha pesato sul voto protestante: è importante comunque che una maggioranza, per quanto risicata, abbia approvato l'accordo, che passa ora alla fase di implementazione.

Già il 25 giugno prossimo, infatti, si terrà un nuovo voto per eleggere l'Assemblea nordirlandese prevista dall'accordo. Si vedrà allora se la convergenza registratasi nella campagna referendaria - cruciale per il suo successo - fra il partito unionista di David Trimble, maggioritario fra i protestanti, e il partito socialdemocratico di David Hume, che rappresenta la componente cattolica moderata, riuscirà a tenere e a costruire un asse parlamentare centrista capace di pilotare il processo di pace e di isolare gli opposti radicalismi. Le elezioni si terranno con il sistema proporzionale, ma con un forte premio alle singole personalità. Il voto rappresenterà dunque anche un delicato test di popolarità e di rappresentatività per tutte le principali figure politiche dell'Ulster - Trimble e Hume, ma anche Paisley e il leader di Sinn Féin Gerry Adams - e influirà non poco sul corso successivo del processo di pace.

... e al Trattato di Amsterdam

Contemporaneamente al referendum sull'Ulster, il 22 maggio scorso gli elettori dell'Eire hanno votato anche per ratificare

il Trattato di Amsterdam. La consultazione sull'Europa, in realtà, era stata convocata prima dell'altra, ma ha finito - comprensibilmente, peraltro - per venire oscurata nella campagna referendaria. Tutti i partiti principali, inoltre, avevano appoggiato il sì, che ha infatti ottenuto il 62 per cento. Il risultato, tuttavia, riflette probabilmente anche le crescenti preoccupazioni di alcuni settori della società irlandese - a cominciare dagli agricoltori - di fronte alle riforme e ai cambiamenti che l'Ue affronterà nei prossimi anni, e che potrebbero costare all'Eire la perdita di parte di quegli aiuti e sostegni che tanto hanno favorito, da dieci anni a questa parte, il boom della piccola «tigre celtica». Nei precedenti referendum sull'Europa tenutisi a Dublino e dintorni i sì avevano vinto - rispettivamente - con l'83 (adesione, 1972), il 70 (Atto unico, 1987) e il 69 per cento (Maastricht, 1992).

FRANCIA

Sorrisoni a Avignone

Il 7 maggio scorso - a pochi giorni di distanza dal duro confronto di Bruxelles sulla Banca centrale europea - il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Kohl si sono incontrati in una delle loro periodiche riunioni al vertice. Il summit era molto atteso proprio a causa delle tensioni dei giorni precedenti e ha senz'altro offerto alla stampa e all'opinione pubblica un'immagine meno conflittuale delle relazioni franco-tedesche. I due statisti hanno convenuto di presentare al prossimo Consiglio europeo di Cardiff, a metà giugno, una proposta comune sul tema della «sussidiarietà» nell'Europa politica ancora da costruire. Per il presidente francese, il recupero del tema mira soprattutto a salvaguardare l'identità nazionale insidiata dai processi di globalizzazione e a rassicurare le componenti della società francese più preoccupate per la perdita di sovranità che anche la nascita dell'euro sembrerebbe comportare. Per il cancelliere tedesco, invece, l'insistenza sulla «sussidiarietà» - un tema tradizionalmente caro soprattutto alla Gran Bretagna - rappresenta una concessione alle prerogative dei Länder tedeschi, senza il cui assenso non è possibile varare la legislazione necessaria per pervenire a una qualche forma di Europa politica, e i cui poteri si estendono a diversi settori oggi sempre più toccati dalle normative comunitarie. Non è ancora chiaro, tuttavia, se l'iniziativa sulla «sussidiarietà» e la sua concretizzazione a livello di Unione diventeranno un passaggio preliminare rispetto alla prospettiva dell'allargamento, come vorrebbe la Francia, o se verranno affrontate autonomamente, come preferirebbe la Germania.

Chirac e Kohl non hanno invece trovato un'intesa sulla proposta francese di affidare a Jacques Delors un mandato informale per presentare ad un futuro Consiglio europeo una serie di ipotesi di riforma dell'Unione miranti, appunto, a costruire la futura Europa politica. Ma a stemperare le tensioni bilaterali emerse a Bruxelles è venuto anche il via libera di Parigi alla candidatura di Horst Köhler, attuale presidente del consorzio delle Casse di Risparmio tedesche, alla guida della Banca europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Bers) - finora sempre tenuta dalla Francia - divenuta ufficiale all'indomani dell'incontro di Avignone.

GERMANIA

Iniziata la corsa alle urne

Assume contorni più precisi la campagna elettorale tedesca. Anche se il voto è fissato soltanto per il 27 settembre prossimo, maggioranza e opposizione hanno già cominciato a mettere in campo, se non le loro truppe al completo, quanto meno gli stati maggiori e le strategie di fondo. Ha cominciato la Cdu di Helmut Kohl, che a metà maggio ha tenuto a Brema il proprio congresso. Nel suo discorso ai delegati, il cancelliere ha insistito molto su quella che in Germania viene definita una *Lagerwahlkampf*, una campagna cioè muro contro muro fra il «campo» governativo e quella che Kohl ha chiamato la «sinistra», comprendente la Spd, i Verdi ma anche i postcomunisti della Pds. L'intenzione del cancelliere - non del tutto condivisa dagli alleati liberali - sembra insomma essere quella di mobilitare l'elettorato moderato e conservatore contro lo spauracchio di un governo troppo radicale, dipendente sia dagli ecologisti che dagli eredi di Honecker. L'obiettivo è anche quello di togliere credibilità alla campagna centrista del candidato-cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder, dipingendolo come ostaggio di forze sostanzialmente anti-sistema: un obiettivo che ha trovato un importante punto di appoggio in quanto accaduto pochi giorni dopo nel parlamento regionale della Sassonia-Anhalt (il Land dove si era votato poche settimane prima), dove il presidente uscente del governo locale è stato rieletto con il sostegno determinante dei 20 rappresentanti della Pds. Ma il fatto che forse più di tutti ha dato il senso della campagna che Kohl intende condurre è stata la nomina di un nuovo portavoce del governo, il giovane e dinamico deputato Otto Hauser, e soprattutto di un nuovo consigliere speciale nella persona di Hans-Hermann Tiedje, ex redattore

capo del quotidiano "Bild Zeitung" e abile stratega di campagne di stampa aggressive e mirate. Diversi commentatori hanno giudicato la mossa di Kohl - tanto più clamorosa in quanto, pare, proprio il cancelliere aveva contribuito al licenziamento di Tiedje dalla "Bild", anni fa, a causa di un titolo contro la sua politica - come un gesto «di ultima spiaggia», legato alle persistenti difficoltà della Cdu nei sondaggi d'opinione, nei quali la Spd mantiene nonostante tutto un solido vantaggio.

Anche da parte socialdemocratica, comunque, non sono mancate le mosse di avvicinamento alla fase decisiva della campagna. Alla fine di maggio, in anticipo su quanto annunciato a suo tempo, Schröder ha infatti ufficializzato il «team» politico che lo affiancherà nella battaglia contro Kohl. Ne fanno parte 5 uomini e 3 donne: spiccano i nomi di Oskar Lafontaine, il presidente del partito, che si occuperà di finanza e affari europei; di Rudolf Scharping, capogruppo al Bundestag, che seguirà la politica estera e di sicurezza; di Otto Schily, l'ex esponente dei Verdi e avvocato di grande prestigio, che si occuperà della politica interna; di Herta Däubler-Gmelin alla giustizia; e del sindacalista (è il numero due della potente IG Metall) Walter Riester, che seguirà la politica sociale. Il «team» - che potrà essere ancora allargato ad altri due o tre nomi e che comprende anche il segretario organizzativo della Spd Franz Münterfering come coordinatore - non costituisce tuttavia, ha precisato Schröder, un vero e proprio «gabinetto-ombra». In un eventuale governo a partecipazione o guida socialdemocratica, in altre parole, la distribuzione delle responsabilità e dei ministeri potrebbe essere diversa, se non altro (ma non solo) per la probabile presenza di altre forze politiche.

OLANDA

Vince la coalizione «viola»

Pochi giorni dopo la contrastata nomina del connazionale Wim Duisenberg alla testa della Banca centrale europea, il 6 maggio scorso, gli elettori olandesi hanno votato per il rinnovo di governo e parlamento. Il risultato è stato favorevole alla coalizione che guida il paese dal 1994: i socialdemocratici (PvdA) del premier Wim Kok hanno ottenuto il 29 per cento dei consensi e 45 seggi - sui 150 in palio - mentre gli alleati del partito liberale (Vvd), con il 25 per cento, ne hanno ottenuti 37. Entrambi i partiti hanno accresciuto i loro consensi rispetto a quattro anni fa, a conferma della soddisfazione degli elettori per il buon andamento dell'economia olandese, e po-

tranno così ricostituire la coalizione «violetta» - il rosso del PvdA e il blu del Vvd - anche senza l'apporto dei liberaldemocratici di D 66, scesi invece da 24 a 14 seggi. Nel nuovo governo dell'Aja dovrebbe esserci ancora il ministro delle Finanze Gerrit Zalm, liberale, ma potrebbe mancare il ministro degli Esteri uscente Hans van Mierlo. Resta da vedere se, per allargare il consenso (e la pigmentazione politica) della coalizione, i due partiti vorranno includere anche i Verdi, saliti da 5 a 11, con i quali del resto i liberali già governano la municipalità di Amsterdam.

Fra gli sconfitti delle elezioni vanno annoverati anche i cristianodemocratici (Cda), scesi da 34 a 29 seggi e da secondo a terzo partito del paese. Dopo essere stati quasi ininterrottamente al governo, in diverse coalizioni, dal 1917 al 1994, il Cda dell'ex premier Ruud Lubbers rischia ora un lungo periodo di opposizione, anche se la tradizione consensuale e consociativa tipica del «modello olandese» gli consentirà comunque di partecipare attivamente alle principali scelte politiche del paese.

DANIMARCA

Altro sì ad Amsterdam

Stavolta non ci sono state brutte sorprese, com'era invece accaduto nel 1992. Nel referendum tenutosi il 26 maggio scorso gli elettori danesi hanno approvato - 55,1 per cento di sì contro 44,9 di no, con un'affluenza alle urne del 75,6 per cento - il Trattato di Amsterdam e fatto tirare un lungo sospiro di sollievo alle altre capitali europee. L'esito del voto era stato incerto fino all'ultimo, anche se le previsioni davano i sì in vantaggio: la percentuale degli incerti era molto alta, e il no appariva in rimonta. Non solo, ma appena due mesi prima - in occasione delle elezioni politiche anticipate - i sondaggi avevano dato perdente la coalizione di governo, che ha poi finito invece per prevalere. La relativa imprevedibilità degli umori politici dei cittadini danesi, unita alla loro storica diffidenza nei confronti dell'integrazione europea (particolarmente diffusa nell'elettorato femminile), avevano insomma lasciato tutti con il fiato sospeso fino alla sera del 26. Un eventuale no di Copenhagen, fra l'altro, avrebbe aperto una serie di dilemmi giuridico-costituzionali piuttosto seri, tali da investire sia l'applicazione del Trattato in sé - che richiede la ratifica unanime dei 15 paesi firmatari - sia il futuro delle relazioni fra la Danimarca e l'Ue. Fortunatamente, comunque, questa volta non si è ripetuto lo shock del giugno 1992, quando il risicatissimo no danese al Trattato di Maastricht (a fare la differenza furono appena

40.000 voti) aprì una difficilissima crisi politica e monetaria a livello europeo, da cui la Danimarca uscì rinegoziando alcune importanti condizioni di adesione e approvandole poi in un secondo referendum l'anno dopo: in quell'occasione, i sì sfiorarono il 57 per cento, con una partecipazione al voto dell'86,5 per cento.

Anche ad Amsterdam, del resto, il governo di Copenhagen ha ottenuto diverse clausole ad hoc sull'applicazione del Trattato, che hanno probabilmente reso più facile la ratifica popolare, nonostante i timori per le reazioni che l'intervento d'autorità del premier per porre fine ad un lungo sciopero nell'industria, pochi giorni prima del referendum, avrebbe potuto innescare soprattutto nell'elettorato socialdemocratico.

Resta il fatto che la campagna ha segnalato la presenza di una crescente spinta xenofoba anche in Danimarca, tanto che gli oppositori del Trattato di Amsterdam hanno chiesto al primo ministro Rasmussen - che ha però rifiutato - un nuovo referendum limitato all'Accordo di Schengen.

FLASH

L'UE E IL MONDO

UNGHERIA

Il pendolo di Budapest

Il «modello di Westminster» trionfa sulle rive del Danubio. Le elezioni politiche che si sono svolte, in due turni, fra il 10 e il 24 maggio scorsi hanno infatti portato al governo l'opposizione, confermando un meccanismo di alternanza «perfetta» che, dal 1990 ad oggi, ha visto l'Ungheria realizzare il sogno dei liberali inglesi di fine Ottocento. Il leader socialista Gyula Horn - l'uomo che, da ministro degli Esteri dell'ultimo governo comunista prima della caduta del Muro, aveva simbolicamente tagliato la «cortina di ferro» al confine fra Austria e Ungheria - aveva infatti riportato al potere nel 1994, in una coalizione con i liberali, la componente riformista del kádàrisimo pre-1989, contribuendo a risolvere il paese da una grave crisi finanziaria, riformando il sistema delle pensioni e pilotando una ripresa economica con pochi eguali nell'Europa centrale post-comunista, che fa oggi dell'Ungheria uno dei candidati meglio piazzati ad aderire (oltre che alla Nato, in cui entrerà già l'anno prossimo) all'Unione europea all'inizio del Duemila. Gli elettori non hanno dimostrato una particolare gratitudine per il governo, anche se i socialisti hanno sostanzialmente mantenuto il loro 33 per cento dei consensi. La sconfitta della maggioranza uscente



è dovuta soprattutto al calo dei liberali (dal 20 all'8 per cento) e al meccanismo elettorale, che ha premiato gli apparentamenti fra le liste di opposizione.

Nel complesso, infatti, la ex maggioranza ha ottenuto 158 seggi (su 386), rispetto ai 278 del 1994, la (probabile) nuova 213.

Il vero vincitore delle elezioni, comunque, è Fidesz - sta per partito civico ungherese - guidato dal 34enne Viktor Urban, che diventerà probabilmente il nuovo primo ministro. Con il 28,2 per cento dei consensi e 148 seggi (quattro anni fa aveva il 7 per cento e 20 mandati) si impone come seconda forza politica del paese e come perno dell'alleanza di centro-destra che governerà l'Ungheria negli anni a venire. Il Fidesz non è tuttavia in alcun modo l'erede delle forze che si erano imposte nel 1990, in occasione della prima alternanza, e cioè il Forum democratico (oggi al 3,1 per cento) e i popolari di Josef Antall (neppure più presenti in parlamento). Al contrario, il Fidesz è nato come associazione politica degli studenti della facoltà di Legge di Budapest, e ha a lungo escluso dalle sue file chiunque avesse più di 35 anni. Si presenta dunque sulla scena internazionale con molto entusiasmo ma scarsa esperienza - il che ha già fatto preoccupare diversi analisti stranieri - e soprattutto dovrà accordarsi con forze, come il partito dei piccoli proprietari terrieri (14,8 per cento dei voti e 48 seggi), che potrebbero rallentare la liberalizzazione economica e la marcia verso l'Unione europea. In ogni caso, l'oscillazione del pendolo e l'alternanza «perfetta» realizzate a Budapest dopo il 1989 depongono senz'altro a favore della vitalità della giovane democrazia ungherese.

sibili candidati alla carica. In campo laburista sembra partire in vantaggio proprio l'ex presidente del vecchio Glc, Ken Livingstone ('Red Ken'), molto vicino alla sinistra del partito. La leadership del New Labour, tuttavia, preferirebbe sostenere l'attuale sottosegretario ai Trasporti, l'attrice Glenda Jackson. In campo conservatore, a parte l'ex governatore di Hong Kong Chris Patten (che non ha ancora però sciolto la riserva), il favorito potrebbe essere lo scrittore (e Lord) Jeffrey Archer, che ha già annunciato la sua candidatura.

Stop alla denuclearizzazione in Svezia?

Una sentenza della Corte Suprema di Stoccolma, a metà maggio ha «congelato» per il momento il programma di denuclearizzazione impostato qualche tempo fa dal governo. La Corte ha infatti accolto le obiezioni della compagnia Sydkraft - che gestisce le 12 centrali destinate ad essere chiuse già l'estate prossima - riguardo alla legalità del programma e delle procedure adottate, e si è riservata di verificarla, senza però fissare scadenze. Il nucleare civile copre circa la metà dell'attuale fabbisogno energetico del paese, ed è stato oggetto per molti anni di numerose campagne abolizioniste. Il governo socialdemocratico di minoranza presieduto da Göran Persson si era impegnato nel programma di denuclearizzazione graduale - osteggiato da industria e sindacati - sia per dare seguito all'esito di un referendum popolare tenutosi qualche anno fa, sia per venire incontro alle richieste del Partito di Centro (ex agrario), che lo appoggia in parlamento. È probabile che, a questo punto, il nucleare finisca per diventare un tema importante nell'imminente campagna elettorale svedese, che si concluderà a settembre.

In breve

Un sindaco per Londra. In concomitanza con una consultazione amministrativa di secondaria importanza, l'8 maggio scorso si è tenuto a Londra un mini-referendum per decidere se procedere, l'anno prossimo, all'elezione di un sindaco per la capitale britannica. Il referendum ha registrato una limitatissima affluenza alle urne - un terzo degli aventi diritto - ma una schiacciante maggioranza di sì alla proposta del governo. Mentre è iniziata la ricerca di una sede appropriata per il futuro Lord Mayor - Londra è priva di un'autorità amministrativa autonoma da quando, alla metà degli anni Ottanta, Margaret Thatcher abolì il Greater London Council (Glc) - sono già cominciate le illazioni e i sondaggi sui pos-

EUROPA

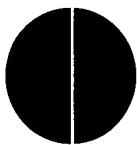
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di giugno 1998



5 - 98 Maggio

le opinioni

Riportiamo di seguito ampi stralci degli editoriali dedicati da alcuni dei principali organi di stampa europei alla nascita dell'euro.

LE MONDE

L'euro è nato, viva l'euro

L'Aneddoto non deve occultare la Storia. L'Aneddoto è il compromesso intervenuto, sabato 2 maggio a Bruxelles, sulla presidenza della Banca centrale europea (Bce). Gli aggettivi utilizzati per qualificare il compromesso suonano corretti: laborioso e zoppicante. Ma l'Europa non ha mai fatto progressi se non così, attraverso negoziati-maratona e mercanteggiamenti da bazar. E dunque, sì, questo modo di camminare un po' schizofrenico - un passo in avanti, un passo di lato - spiega come nessuno dei grandi appuntamenti europei, dai successivi allargamenti al mercato unico, sia stato celebrato con entusiasmo.

Quello di Bruxelles non sfugge alla regola (...). Questa è l'Europa di tutti i giorni. La Storia - e, soprattutto, la cosa essenziale - è la creazione dell'euro. Non bisogna sbagliare prospettiva, come fa la stampa tedesca che scarica tutto sul cancelliere, o i giornali anglosassoni che, basandosi sulla battaglia della Bce, già gridano al fallimento. Quei commentatori hanno torto: l'appuntamento di Bruxelles è stato rispettato. L'Europa sta per dotarsi di una moneta unica, e può formare la potente zona monetaria che ambisce a costruire.

Certo, l'euro resta una scommessa non vinta in anticipo. Deve permettere all'Europa di meglio controllare il suo destino monetario. Se un buon numero degli argomenti degli euroscettici sono ammissibili, ce n'è uno, fondamentale, che non regge: quello secondo cui un paese come la Francia rinunciarebbe, con l'euro, alla sua sovranità monetaria. Ma questa è, oggi, del tutto illusoria a causa della mondializzazione. La delega di potere consentita per fare l'euro non è che un modo per riconquistare un poco di sovranità monetaria.

Smettiamola di farci paura: la Francia non scompare assieme al franco. Il principio di sussidiarietà c'è proprio per non delegare a questo collettivo volontario che è l'Europa che ciò che può fare meglio della sola nazione. L'euro non è un colpo portato allo Stato-nazione: è lo Stato-nazione che si adatta alla mondializzazione. In questo senso, il vertice di Bruxelles è stato, malgrado tutto, un buon appuntamento con la Storia.

FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG

Una cosa a metà

Kohl era arrivato a Bruxelles con un Duisenberg tutto intero nel suo programma - ed è tornato con un Duisenberg dimezzato. Non è certo lo straripante successo che doveva essersi augurato, dopo tutti i problemi delle passate settimane, dopo le sconfitte elettorali della Cdu e le dispute nell'Unione. Ma neppure l'Europa di Maastricht con il suo euro è cosa che faccia battere forte il cuore della gente (dal che non si deve ancora trarre un giudizio sull'impresa in sé). In Germania i più accolgono malvolentieri il cambio di moneta, anche perché non possono farci niente. A quanti sono convinti della giustezza del passo si contrappongono almeno altrettanti che lo considerano sbagliato. Kohl cerca di conquistare i contrari e gli incerti, cerca di vincere la paura con argomenti più o meno persuasivi. Il più debole, finora, è quello che sostiene che l'introduzione del marco, mezzo secolo fa, era stata accompagnata da un'incertezza ben maggiore. Questo non è vero: i dubbi non riguardavano la nuova valuta ma la promessa che presto ciascuno ne avrebbe avuto a sufficienza per vivere. Ora viene invece abolita una moneta stabile, che i tedeschi hanno imparato ad apprezzare in cinque decenni. Ciononostante Kohl tenterà probabilmente di ottenere sostegno elettorale sul terreno dell'Europa, e ne avrebbe ben motivo. La più recente rappresentazione bruxellesse potrebbe aver rafforzato in molti tedeschi la convinzione che (...) Kohl vi si muove con la massima sicurezza, in virtù di un decennio e mezzo di esperienza e del rispetto misto a timore di cui gode nel circolo degli statisti europei. Ma il cancelliere combatterà la campagna elettorale sull'Europa anche perché tutti gli altri temi sono, per la sua Unione, ancora più difficili o insidiosi (...).

THE ECONOMIST

Entra l'euro

Si supponeva dovesse essere un momento storico: il lancio formale della tanto attesa moneta unica europea, l'euro, niente di meno. E l'incontro al vertice di Bruxelles, lo scorso fine settimana, ha davvero confermato che 11 paesi (...) entreranno nell'euro il prossimo gennaio. Ma questa decisione ha richiesto appena dieci minuti. È stata oscurata da 12 ore di dispute acrimoniose (...) su quello che avrebbe dovuto essere un problema minore: la presidenza

della nuova Banca centrale europea. La battaglia ha avuto luogo perché 14 dei 15 paesi Ue volevano che l'incarico - che il Trattato di Maastricht specifica deve durare 8 anni - andasse a Wim Duisenberg, il presidente olandese dell'Istituto monetario europeo predecessore della Bce. Ma Chirac - politicamente debole all'interno del suo paese e costituzionalmente senza grandi poteri eccetto che in politica estera - ha visto l'opportunità di rilanciare le sue fortune promuovendo la causa francese, e ha insistito sul suo candidato, Jean-Claude Trichet, governatore della Banca di Francia. Il raffazzonato compromesso che ha messo fine alla disputa comporta la nomina formale di Duisenberg per 8 anni ma con la sua accettazione a dimettersi - «di sua volontà e liberamente» - prima della fine del suo mandato, probabilmente dopo quattro anni. Poi verranno 8 anni di Trichet.

(..) L'Europa ha bisogno di un modo migliore per scegliere gli incarichi di vertice. Un mutamento potrebbe essere l'abolizione della regola per cui queste nomine devono essere unanimi. Farle per maggioranza qualificata non sarebbe una soluzione perfetta - rischierebbe ripercussioni da parte di una minoranza insoddisfatta - ma sarebbe sempre migliore del presente sistema, che dà ad un singolo paese un diritto di veto su chiunque non gradisca. Un secondo mutamento sarebbe la proibizione per ciascun paese di proporre propri nazionali. Alcune riforme di questo tipo saranno necessarie prima che l'Ue si allarghi. Diversamente, un club di 25 potrebbe non essere mai in grado di nominare i propri dirigenti.

FINANCIAL TIMES

Scheda unica

Il 22 maggio il quotidiano londinese ha pubblicato un editoriale di commento alla proposta dell'associazione «Notre Europe» sulle prossime elezioni del Parlamento europeo. Eccone i passaggi principali.

Per molti le elezioni per il Parlamento europeo sono una sciocciatura, e la sua attività un fastidio. Ma l'eurovoto dell'anno prossimo potrebbe eccitare gli elettori, se avessero anche una chance di influire sulla scelta del prossimo presidente della Commissione di Bruxelles - un incarico di profilo molto più elevato. Questa proposta è stata appena lanciata da un gruppo presieduto da Jacques De-

lors. L'uomo nominato dai governi europei quale presidente della Commissione - per un tempo record di 10 anni - avverte oggi che al *demos* europeo dovrebbe essere data voce in capitolo sulla scelta dei suoi successori, senza per questo mettere mano ai Trattati. I tradizionali gruppi transnazionali presenti nel Parlamento - socialisti, popolari e così via - dovrebbero nominare un candidato ciascuno per la presidenza della Commissione, che sarà decisa anch'essa l'estate prossima.

I leader di governo europei manterrebbero il loro diritto formale di nominare il presidente della Commissione, ma si presume dovrebbero optare per il candidato del gruppo parlamentare europeo uscito vincitore dall'eurovoto.

Dopo tanta attenzione rivolta di recente all'euro, l'idea del gruppo di Delors ha il merito di riportare il dibattito europeo sul problema irrisolto della legittimazione democratica. La Banca centrale europea dovrà rendere conto in qualche misura delle sue operazioni al Parlamento, e sarà in qualche modo influenzata dal Consiglio Euro-11 (..). Ma il Parlamento resta debole, e l'Euro-11 non rappresenta l'intera Unione. Si può quindi concepire di usare l'eurovoto per rafforzare la Commissione, la sola istanza che include tutti gli Stati e tutte le questioni. Ma vengono in mente anche numerose obiezioni. Primo, la nozione di una scheda elettorale unica che accompagni la moneta unica è attraente, ma forse troppo avanzata rispetto alla realtà politica: è davvero difficile immaginare un candidato alla presidenza della Commissione che percorra tutti i 15 paesi dell'Unione, ma incapace di parlare gran parte delle lingue locali. Secondo, il progetto inserirebbe un elemento di divisione ideologica fra destra e sinistra in un'agenda europea che di solito sfugge a questa categorizzazione: il dibattito nell'Ue è solitamente condotto in termini di interventismo contro *laissez-faire*, ricchi contro poveri, Nord contro Sud - raramente destra contro sinistra. Infine, la proposta solleva l'interrogativo se gli europei vogliono davvero un governo formato come un'amministrazione americana, e se la Commissione è la forma migliore a questo fine.

La proposta del gruppo di Delors è interessante e merita di essere ancora e meglio discussa. Ma non può essere una scorciatoia verso un'Europa federale senza un preliminare negoziato di natura costituzionale.